

◆ «In situazione di sofferenza non solo il settore penale, in particolare la lotta alla criminalità, ma anche le cause di lavoro»

◆ Nel '98 130mila reati caduti in prescrizione. Problemi concentrati al Centro-Sud, in Calabria e Sicilia

«La giustizia è alla bancarotta»

Audizione in Antimafia di Verde, vicepresidente Csm

ROMA «Crisi profonda» anzi: «bancarotta» determinata dalla mancanza di «scelte ad ampio respiro da parte del Parlamento», mentre «la qualità delle sentenze della Cassazione sta scadendo» e si registra «l'eccesso d'attività d'indagine» del pm. A descrivere così lo stato della giustizia italiana non è un esponente dell'opposizione, ma il vicepresidente dell'organo di autogoverno della magistratura, Giovanni Verde, che coglie l'occasione dell'audizione all'Antimafia per fotografare una realtà drammatica che riguarda il processo penale, quello civile e del lavoro in particolare. Verde, poi, chiede una proroga dell'entrata «a regime» della riforma del giudice unico prevista per il 2 gennaio prossimo.

Dopo l'allarme lanciato dai giudici di Palermo, che avevano denunciato carenze di organico e di mezzi, Ottaviano Del Turco aveva deciso di promuovere a San Macuto due incontri: quello con Verde, che si è svolto appunto ieri, e quello con il ministro Diliberto in calendario per i prossimi giorni.

La «crisi» messa in evidenza dai giudici palermitani, afferma nella sostanza il vicepresidente del Csm, è più generale ed è riassunta da un dato che riguarda il 1998. L'anno scorso ben 130mila reati sono caduti in prescrizione e tutto lascia pensare che la situazione tenda ad aggravarsi. È possibile, a questo punto, arginare un «trend» che «evolve» negativamente. Sì, sostiene Verde, a condizione che Parlamento e governo intervengano sul processo penale. Come? Limitando il ricorso al dibattimento («un lusso costoso che non possiamo permetterci»). Nella sostanza questa la ricetta del vicepresidente del Csm: bisogna incrementare i riti alternativi (patteggiamento, rito abbreviato, etc.), ridurre l'area di intervento dei magistrati attraverso la depenalizzazione, riequilibrare il rapporto tra giudici e pm limitando anche le indagini.

Se non s'imbocca questa strada «non si potrà mai uscire dalla situazione di bancarotta della giustizia che stiamo gestendo in questo momento». Nessun sistema «può reggere con decine di migliaia di dibattimenti l'anno (8mila soltanto a Roma)». Per questo è necessario portare a processo «soltanto pochi procedimenti altrimenti avremo più prescrizioni di quelle finora registrate». Di qui la critica alla politica. «Il Parla-

I NUMERI	
Giustizia penale	
Procedimenti pendenti	5.274.733
Durata media in giorni	
Corti di Assise	337
Tribunali	441
Corti di Appello	558
Corti di Assise di Appello	247
Giustizia civile	
Cause pendenti	
1° grado	3.200.000
Appello	266.000
Cassazione	42.000
Durata media in giorni	
Tribunale	1.368
Corti d'Appello	
1° grado	1.144
2° grado	928
Preture	
Cause ordinarie	798
Cause previdenziali	1.020
Cause di lavoro	615
Giudice di pace	241

L'aula vuota di un Tribunale in Italia sono pendenti oltre 5 milioni di procedimenti penali



mento deve fare delle scelte di fondo, decidere un indirizzo e perseguirlo - afferma Verde -. Si dice che si vuole ridurre l'area della giurisdizione, ma non si fa una sola legge che non preveda un codice processuale».

Insomma: per i reati minori bisogna prevedere sanzioni diverse da quelle penali. Riti alternativi e depenalizzazione, quindi, perché il problema della «disfunzione generale della giustizia non può essere risolto solo adeguando gli organici della magistratura». Il tema del numero dei magistrati, come si sa, è assai controverso. Gli avvocati, ad esempio, chiedono da tempo un reclutamento straordinario che trasformi un certo numero di penalisti e ci-

vilisti in giudici e pm. Il vicepresidente del Csm non sposa la tesi dell'avvocatura, ma parla di «scopertura fisiologica degli organici della magistratura che oscilla tra il 12 e il 13%». Da questo punto di vista la situazione di Palermo non va «oltre i limiti medi».

Si alla copertura dei posti già previsti e attualmente vacanti, ma non all'abnorme incremento delle toghe. In affanno, sostiene il vicepresidente del Csm, non è solo il settore penale ma anche la giustizia del lavoro: a L'Aquila, per esempio, un solo magistrato ha in carico oltre 9mila fascicoli; sono più di 25mila le controversie pendenti tra Napoli, Benevento e Nola; Reggio Calabria da sola supera i

IL CASO

Botta e risposta con Mancuso e Del Turco

realisti». Discussione pacata, nonostante la delicatezza delle affermazioni. Prende la parola Filippo Mancuso, ex guardasigilli e rileva la necessità di modificare il corso per accedere in magistratura vista la «scadente qualità professionale dei magistrati», la «pochezza assoluta dell'esame che consente a semianalfabeti di amministrare la giustizia». E ancora: «magistrati - dice Mancuso - che invece di lavorare comiziano, scrivono sui giornali, partecipano a seminari, si rendono protagonisti contro la stampa alla quale chiedono forti indennizzi mentre per fare un semplice processo impiegano decenni, «uno scandalo». Verde risponde a quelle che definisce «provocazioni» e non domande: «non trovo - dice - che la qualità delle sentenze dei giudici italiani sia scadente». Mancuso si considera offeso e dice di non voler ascoltare le altre risposte. Interviene Del Turco: «Lei, onorevole Mancuso, può fare tutte le domande che vuole, ma non può rinunciare ad ascoltare le risposte». «Questo lo dice lei - ribatte il parlamentare azzurro - che non capisce niente». «Quello che dice non può offendermi in ogni caso», conclude Del Turco. E Verde, attonito, rileva che è la prima volta che lo accusano di essere scortese. Ma il botta e risposta ha avuto una coda polemica addirittura nell'Aula di Montecitorio. Prendendo la parola nel corso del dibattito sulla richiesta di autorizzazione a procedere per Bossi, Mancuso ha affermato che il vicepresidente del Csm, «ospitato in modo principesco da tutti noi, ha passato il suo tempo insultando la commissione, non rispondendo a nessuno dei nostri quesiti e in questo lasciato libero dalla presidenza della nostra commissione». «Una faccenda molto penosa - ha detto Mancuso - che, dunque, io prendo ad occasione specifica per alzare ancora una volta la mia voce modesta a favore del Parlamento».

Processo Calabresi inizia la revisione

Oggi nell'aula bunker di Mestre

SUSANNA RIPAMONTI

MILANO Omicidio Calabresi, ultimo atto. Si apre questa mattina alle 9, nell'aula bunker di Mestre l'ennesimo processo, per accertare se Adriano Sofri, Giorgio Pietrostefani, Ovidio Bompressi e Leonardo Marino uccisero, il 17 maggio del '72 il commissario Luigi Calabresi. Questa volta il processo dovrà prendere in considerazione le nuove prove prodotte dalla difesa, quelle in base alle quali si è chiesta la revisione: prove che a parere della Cassazione e della quinta sezione della Corte d'Appello di Venezia sono sufficienti a riaprire il dibattimento. La vicenda giudiziaria pendente ormai dal luglio dell'88, da quando Leonardo Marino, nelle vesti di pentito confessò l'omicidio e denunciò come complici i suoi ex compagni di lotta continua. Ma il processo si riapre anche per lui, che grazie al suo ruolo, aveva evitato l'espiazione della condanna. Per estensione, anche Marino è stato citato come imputato, pur non essendosi associato alla richiesta di revisione e per oggi è annunciata la prima schermaglia in aula. Il suo difensore, l'avvocato Gianfranco Maris, chiederà che resti estraneo al processo o in subordine, che venga sentito come testimone in reato connesso. Dunque, mante-

nendo la possibilità di avvalersi della facoltà di non rispondere.

E vediamo nel merito quali sono le nuove prove sulle quali si baserà il processo. La prima, la più importante, è la testimonianza di Luciano Gnappi, testimone oculare dell'omicidio. A pochi giorni dal delitto, guardando alcune foto che gli erano state sottoposte dagli inquirenti, aveva confidato a un amico di aver riconosciuto il probabile killer. Si riservava di mettere a verbale la sua testimonianza il giorno seguente, quando in questura avrebbe dovuto interrogarlo il dottor Allegra, ma a questo secondo appuntamento, la foto incriminata non gli fu più mostrata. Lui riferì i suoi sospetti, ma il commissario, stando al suo racconto, finse di non sentire. Gnappi non insistette, spaventato dal clima di quei giorni e dal timore «di essere entrato in un gioco pericoloso, più grande di me e della mia povera testimonianza», ma ribadisce che sicuramente, quello che aveva riconosciuto non era Bompressi. Altra testimonianza, quella di Roberto Torre, che afferma che la mattina del 17 maggio del '72 Bompressi si trovava a Massa e non sulla scena del delitto. Lui stesso sostiene di averlo incontrato e di avergli parlato. La testimonianza di Margherita Decio ricostruisce la dinamica dell'agguato e dell'incidente con Musico, dando una versione che contraddice quella di Marino. Quella dell'avvocato Annoni attribuisce ad Antonia Bistolfi, moglie di Marino, una sorta di regia occulta nella gestione del pentimento del marito, e nuove perizie depositate tendono a metterne in discussione l'attendibilità. Altre prove riguardano perizie balistiche. Per la corte d'Appello di Milano e di Brescia, che bocciarono l'istanza di revisione, in tutto questo non ci sarebbero elementi di novità, ma Cassazione e corte d'Appello di Venezia hanno invece dato via libera al processo.

TRAGEDIA CERMIS

Al via commissione parlamentare d'inchiesta

La Camera ha deciso ieri la istituzione di una propria commissione parlamentare d'inchiesta sulla tragedia del Cermis (3 febbraio '98) quando un caccia statunitense tranciò il cavo di una funivia provocando la morte di ventisei persone. A favore hanno votato centro sinistra e Lega; astenuto il Polo, preoccupato di non turbare i rapporti con gli Usa; contraria Rc che chiedeva invece che fossero accertate «le responsabilità della catena di comando alleata e italiana nell'aver autorizzato un piano di volo in contrasto con le più elementari norme di sicurezza». Alla commissione sono affidati tre compiti: fare piena luce sulle cause dell'incidente; accertare l'adeguatezza delle norme che disciplinano i voli di addestramento militare in Italia ai fini della sicurezza delle popolazioni; verificare le procedure e i sistemi di controllo sull'attività di addestramento. La commissione sarà composta da 25 deputati: avrà dieci mesi di tempo per indagare con gli stessi poteri della magistratura, e due per presentare una relazione alla Camera. Come è noto le vittime non hanno avuto giustizia, malgrado gli Usa si siano assunti la responsabilità della tragedia.

N. A.

DALLA PRIMA

POCHI LIBRI...

Ei comportamenti di lettura per area territoriale confermano che si legge molto di più nelle aree metropolitane, cioè nelle zone meglio dotate di librerie, catene, punti vendita della grande distribuzione, che non nei piccoli centri.

Queste sono cifre da Italia degli anni 50. Da allora il nostro paese ha conosciuto un fortissimo sviluppo economico. Siamo entrati nel consesso dei Grandi: sediamo a pieno titolo al tavolo del G7. Modernizzazione e globalizzazione sono tra le nostre principali parole d'ordine, ma gli italiani continuano a non leggere.

Eppure, negli ultimi cinquanta anni non sono certo mancate pagine di valore. Questo conferma che cultura se ne fa e il problema da affrontare è la sua trasmissione. Si tratta di un nodo essenziale, un problema di fondo: risolverlo significa arrivare al cuore del paese. Il centro-sinistra deve riflettere sul significato di questo ritardo e sulle conseguenze che ha avuto. È necessario individuare una strategia complessiva per superare

questo divario. Ed è necessario farlo al più presto. I primi passi sono stati fatti. La liberalizzazione dei punti vendita dei giornali va certamente nella giusta direzione, tanto da aver dato già dei risultati significativi. E poi la scuola e il suo ruolo di stimolo e incoraggiamento alla lettura, oltre che di «semplice» formazione. Anche lì qualche cosa sta cambiando.

Va affrontato, inoltre, il tema della riforma della legge sull'editoria attraverso un provvedimento che non potrà essere organico e strutturale. In particolare, mi sembra importante che tale provvedimento parta da una diversa definizione di prodotto editoriale che comprenda sia l'editoria cartacea tradizionale, sia quella su supporto informatico e su internet, sia il libro. Questa deve diventare un'essenziale battaglia di civiltà nella consapevolezza che non si tratta di un tema elitario: la differenza nel numero di lettori con gli altri paesi europei oscilla tra i 20 e i 25 punti percentuali. Stiamo parlando di grandi numeri, di aree vaste e profonde del paese. In questa strategia complessiva, un ruolo chiave deve essere svolto dalla televisione che, con la sua straordinaria capacità di penetrazione, può diventare un punto di forza in questa battaglia per la

lettura. Non penso che televisione e libro siano in competizione fra loro; anzi: sono entrambi strumenti per riflettere e ragionare o, meglio, potrebbero esserlo. Ritengo, infatti, ci siano diversi modi di guardare la televisione, oltre che diversi modi di farla. Chi produce televisione dovrebbe sempre avere ben presente la forza persuasiva e pervasiva del mezzo di cui dispone e dovrebbe, per questo, comportarsi in modo consapevole.

Libro e televisione possono essere complici nella diffusione del sapere, il libro troverebbe un traino di forza inasauribile in una televisione non esclusivamente schiava degli indici di ascolto, veicolo di nuovi approfondimenti. Ma forse il nodo da sciogliere è proprio questo: una televisione responsabile e consapevole è qualcosa che deve ancora essere realizzato. E qui viene alla mente Karl Popper, per rispondere, con lui, a una delle obiezioni che sempre in questi casi viene mossa: ma questa è la televisione che vuole la gente. No. Quel che si dice essere «la preferenza tra le produzioni che le sono state offerte».

MARCO MINNITI
sottosegretario alla Presidenza del Consiglio

UNA PARTITA DA NON SBAGLIARE

Il percorso è indicato. I rischi però non sono esclusi apriori. Intanto c'è un primo caso irrisolto: che farà Francesco Cossiga? L'ex Capo dello Stato non ha ancora sciolto la riserva. Dice, con la sua proverbiale nettezza, che non si fida molto. Sostiene che è stato organizzato un bel «trappolone» a D'Alema e che la compagnia degli ulivisti ha un preciso obiettivo: «farci fuori». Ma è davvero così? Finora, tranne che in qualche battuta polemica, nessuno ha posto ultimatum a nessuno. D'Alema ha detto con chiarezza che l'azione di rilancio dell'Ulivo va fatta, «a partire dalle forze che oggi sostengono il governo». Il coordinatore dei Democratici ha aggiunto ieri, d'accordo con il leader del Ppi, che il nuovo Ulivo non sarà «escludente». E dunque? La scelta perciò è tutta nelle mani di Cossiga e dei suoi. Vogliono restare impiccati alla magia storia della «fine dell'Ulivo» con la quale salutarono la nascita del governo D'Alema o vogliono partecipare all'avventura di costruire la forza di governo del bipolarismo? Vogliono tenere la testa rivolta all'indietro oppure guardare avanti e spendersi con un po' di coraggio in più e magari qualche «protagonismo» in meno? Sta a

loro (soprattutto a lui, a Cossiga) decidere: quando la politica è una svolta si tratta di saper scegliere. Anche sacrificando qualcosa di sé.

L'altra questione, che su qualche giornale già si configura come un'ombra pesante, è il modo di condurre il rilancio del governo. Lasciate stare, avvertono i malfidati, è la solita manfrina da Prima Repubblica: finirà con un rimpastone e niente più. Rimpastone è una brutta parola, ricorda la vecchia Italia e l'epoca del Caf di Craxi-Andreotti-Forlani. Ma non basta esorcizzarla. Anche qui occorre non sbagliare e non lasciarsi trascinare. Il processo che porta al nuovo governo deve essere limpido e trasparente: un nuovo patto politico, un nuovo soggetto politico, un'agenda programmatica precisa.

Poi, ma solo poi, si dovrà parlare di nomi. E di nomi che parlano. Che siano, soprattutto, l'espressione di una coalizione e non di qualche corrente di qualche partito. Il «nuovo governo» che uscirà tra qualche settimana, probabilmente a cavallo della discussione sulla Finanziaria, dovrà lanciare un messaggio al Paese: sono finite le risse, non siamo più l'armata disordinata degli undici o dodici partiti, siamo il nuovo Ulivo, vogliamo portarvi al 2001 facendo le seguenti riforme. Solo se passa questo messaggio, e se la politica la smette di alimentare il politichese o di inseguire le ombre di qualsiasi dossier, sarà possibile ragio-

nare diversamente sulla politica, sulla passione e sulle idee. Fu così nel '96, potrebbe essere così anche oggi.

Che il progetto valga qualcosa lo dimostra la reazione del Polo. Berlusconi, Fini e Casini cercano in tutti i modi di far passare l'idea che si tratti di una «sceneggiata». Sono attaccati alle poltrone, dicono. Vogliono mettere qualche toppa, ma sono già finiti, aggiungono. E crisi, e crisi, urlano. Nel Paese il governo D'Alema è già minoranza, pronosticano. Sì, se per la destra è tutto male, vuol dire che c'è qualcosa di bene. Non vorremmo più perdere le giornate e impegnare partiti e Parlamento in un dibattito sulla guerra fredda o sui diversi libri neri sul comunismo. Non vorremmo sentire più un leader del Polo che vuole sparare agli scafisti che portano gli albanesi in Italia (Casini), un altro che propone di mandare chi commette reati ai lavori forzati (Fini) e un altro che vorrebbe mettere in castigo tutti i magistrati che si occupano di mafia e tangenti (Berlusconi). Vorremmo una destra robusta, seria e programmaticamente attrezzata. Coltiviamo ancora un'utopia, una piccola grande utopia: quella di vedere un'Italia diversa nel Duemila. Con due schieramenti precisi, un centrodestra e un centrosinistra. E dentro un scontro, duro ma civile, tra due modelli di società. Ma non sarà, stia tranquillo il Cavaliere, una battaglia tra il Comunismo e la Democrazia. È la democrazia. PIETRO SPATARO

